

Atenei, quale autonomia?

GILBERTO
CAPANO

La battaglia tra l'autonomia irresponsabile delle università e il velleitario centralismo del ministero continua. La concessione di alcune significative autonomie agli atenei, che è stata operata dallo stato negli ultimi quindici anni, regolarmente necessita di un sussulto di centralismo. Visto che gli atenei non sono capaci di governarsi decentemente e, soprattutto, responsabilmente, ogni tanto il governo è costretto ad intervenire per cercare di "raddrizzare" la rotta.

SEGUE A PAGINA 10
È da questa prospettiva che si deve leggere il contenuto di un recentissimo decreto di Mussi che detta i requisiti minimali che i corsi di laurea "riformati" (in attuazione della riforma del 3+2) dovranno avere per potere essere considerati in regola. Si tratta di standard minimali di trasparenza informativa, efficienza, dotazioni di strutture didattiche e docenti di ruolo. Anche nel 2001 il governo aveva emanato un decreto contenente degli standard minimi. Ma nonostante quelle norme le università erano riuscite a fare cose "spettacolari". Attualmente, infatti, vi sono più di 5500 corsi di studio: più del doppio di quelli vigenti negli anni '90. Abbiamo assistito ad un fiorire di corsi con denominazioni affascinanti ed attraenti; insomma le università nel corso degli anni passati si sono date ad una intensa operazione di marketing estetico. Al tempo stesso esse hanno pensato bene di aumentare terribilmente il numero degli esami. In una battuta: hanno mostrato di non essere capaci di gestire la loro autonomia didattica.

Di fronte a questa triste realtà, seguendo prassi consolidate (già in passato lo stato è intervenuto a mettere dei paletti sia di tipo finanzia-

rio, sia sui concorsi, sia sulla didattica onde limitare la viziosità degli atenei), il governo interviene per cercare di correggere gli errori commessi dagli atenei. Il che è encomiabile: è doveroso che chi ha la responsabilità di investire i soldi della collettività nell'istruzione superiore cerchi di assicurare che l'offerta formativa sia di qualità.

Il problema è che mettere lacci e laccioli alle università (e alcuni di quelli contenuti nel decreto di Mussi sono francamente discutibili e dannosi) non serve a molto. Le università sono abilissime nell'escogitare espedienti per travalicare i vincoli che lo stato tenta di porgli. Certo, con questi nuovi requisiti si ridurranno i corsi di laurea, ma i corsi "tagliati" diventeranno dei curricula (un solo corso di laurea tanti curricula interni!); diminuirà il numero degli esami che gli studenti dovranno sostenere ma aumenteranno, in molti casi, le ore di lezione e la ponderosità dei programmi d'esame (e quindi si allungherà la durata media degli studi). Gli effetti positivi saranno decisamente inferiori a quanto auspicato dai decisori, ma ce ne accorgeremo fra qualche anno: allora si cercherà di porvi rimedio con nuovi requisiti e standard, senza aver imparato dall'esperienza e senza essere riusciti a capire che la bontà di un corso di

laurea non può essere riducibile alla conformità a regole e regolette, minimi e massimi di crediti per disciplina, eccetera. Nel resto del mondo si viaggia ormai con due strumenti: accreditamento e valutazione ex-post. Noi siamo ancora all'occhiuta regolazione normativa.

O si ha il coraggio di sviluppare davvero il sistema autonomistico, dando piena responsabilità alle università nella gestione della didattica, per personale e delle risorse finanziarie, con uno stato che indirizza, monitora, premia e punisce, oppure non c'è partita. Ma nessuno pare

davvero volere questa svolta. Non il ministero, ancorato ad una concezione burocratico-gerarchica della propria azione; non la **Conferenza dei rettori** che negli ultimissimi anni ha perso decisamente quel ruolo di propulsore dell'innovazione che aveva avuto a cavallo del millennio, scivolando in un lamentevole rivendicazionismo incapace di progettualità. Non i governi che continuano a pensare poco e male all'università. La battaglia tra l'autonomia irresponsabile delle università e il velleitario centralismo del ministero, pertanto, continuerà. A farne le spese saranno gli studenti e tutti coloro i quali, dentro le università, continuano a credere che di più e meglio si potrebbe fare.

